

Una contraddizione sistematica:  
i confini nella monarchia asburgica fra Sette e Ottocento

di *Edith Saurer*

*Aspetti storiografici*

Negli ultimi trent'anni lo studio dei confini e delle frontiere si è intensificato sino a divenire una corrente importante della storiografia. Nei primi anni le ricerche si sono soffermate sull'importanza dei confini per la nascita dello Stato territoriale e nazionale, cioè sulla storia politica dei confini<sup>1</sup>. Le ricerche di storia medievale e moderna hanno studiato situazioni ancora caratterizzate da una moltitudine di confini sparsi sul territorio, segnalando così la varietà di poteri che governavano le persone e lo spazio sociale<sup>2</sup>. Il processo visibile di perdita di funzioni di questi confini – parrocchiali, confessionali, religiosi, legati ai poteri comunali, signorili e amministrativi – e il crollo delle frontiere interne dello Stato – frontiere fiscali e doganali – facevano intravedere il trionfo dello Stato territoriale. Queste ricerche hanno dimostrato la qualità sociale ed economica delle frontiere, la loro strumentalizzazione politica (in senso ampio) e gli effetti che esse avevano per la vita quotidiana degli abitanti. Risultava anche che la formazione dei confini era un processo plurisecolare di negoziazione fra i vari gruppi implicati, come dimostra Peter Sahllins in *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*<sup>3</sup>. In questo processo entravano in gioco

Ringrazio Luisa Tasca per la sua correzione del mio testo italiano.

<sup>1</sup> Per una sintesi storiografica vedi H. Medick, *Grenzziehung und die Herstellung des politisch-sozialen Raumes. Zur Begriffsgeschichte und politischen Sozialgeschichte der Grenzen in der Frühen Neuzeit*, in B. Weisbrod (a cura di), *Grenzland. Beiträge zur Geschichte der deutsch-deutschen Grenze*, Hahn, Hannover, 1993, pp. 195-211. Medick discute i concetti di *frontière* e di *limite* nell'opera di Lucien Febvre, come anche la storia del concetto di *Grenze* in tedesco. Nel mio testo non faccio riferimento a questa discussione e userò confine e frontiera in modo analogo.

<sup>2</sup> Vedi per esempio B. Guenée, *Des limites féodales aux frontières politiques*, in P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris, vol. 2, *La Nation*, pp. 11-95.

<sup>3</sup> P. Sahllins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley, 1989.

gli interessi degli Stati e quelli delle popolazioni locali impegnate in scambi intensi con le popolazioni dall'altra parte dei confini. Oltre che attraverso tale processo plurisecolare, i confini si formavano talora in modo estremamente veloce, come risultato di una conquista militare, di trattati di pace, di scambi territoriali.

Pur essendo già presente in questi studi, l'accento sulla funzione separativa della frontiera è divenuto dominante nelle ricerche successive, che mostrano un cambiamento dei paradigmi storiografici. Anche prima degli anni Novanta del Novecento il confine era percepito come promessa da parte di molti (profughi, emigranti, contrabbandieri, disertori), perché separava due aree politiche, economiche e giuridiche. Tuttavia, è solo dopo gli anni Novanta che la frontiera inizia ad essere considerata come fondatrice di differenza<sup>4</sup>, ossia dei meccanismi di esclusione e di inclusione che separano i cittadini dai migranti, dai richiedenti asilo, dai profughi. In questa prospettiva la frontiera possiede un valore esistenziale e fortemente simbolico, importante nell'ambito della storia della cittadinanza, come "nuovo stile" non più comunale bensì statale, così da divenire un tema proprio della storia contemporanea, che studia la nascita del diritto di cittadinanza. Tale diritto consente di attraversare legalmente i confini e di vivere dentro il loro spazio come cittadini a tutti gli effetti. La sensibilità della ricerca storiografica verso questi problemi si deve fra l'altro al fenomeno delle migrazioni di massa, degli esiliati politici, e dei richiedenti asilo, che hanno fatto vedere le difficoltà e i rischi connessi alla volontà di oltrepassare le frontiere. La vivace discussione scientifica sulla cittadinanza ha sviluppato proposte che includono anche i profughi e i migranti illegali in un concetto democratico radicale di cittadinanza; altre proposte rivendicano un diritto globale di cittadinanza, come nel modello di una "world society of interlocking communities" proposto da Janna Thompson<sup>5</sup>. Sono tentativi intellettuali di abolire tutti i confini almeno nella loro funzione di separazione degli spazi giuridici e politici.

Questi tentativi si ripetono in contesti diversi, ad esempio in riferimento ai punti cardinali, interpretati oggi come punti culturali. Nella discussione sull'"orientalismo"<sup>6</sup> viene sottolineata la strumentalizzazione della divisione

<sup>4</sup> C. Raffestin, *L'immagine della frontiera*, in «Volontà laboratorio di ricerche anarchiche», n. 4, 1992, pp. 43-63.

<sup>5</sup> H. Burger, *Die Staatsbürgerschaft*, in W. Heindl, E. Saurer (a cura di), *Grenze und Staat. Paßwesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremden gesetzgebung in der österreichischen Monarchie 1750-1867*, Böhlau Verlag, Wien, 2000, p. 90; il volume di Janna Thompson (*Justice and World Order*, Routledge, London-New York, 1992) è qui citato.

<sup>6</sup> E. Saurer, *Le frontiere dell'Europa e l'antropologia mediterranea*, in A. De Clementi (a cura di), *Il genere dell'Europa*, Binklin editori, Roma, 2003, p. 199.

fra l'Est e l'Ovest, fra l'Oriente e l'Occidente, una divisione basata non su un fatto "naturale" ma su una convenzione culturale. Vediamo messa in discussione anche la "linea Hajnal", che prende il nome dallo statistico omonimo, enunciata negli anni Sessanta, che suddivideva l'Europa secondo i comportamenti matrimoniali, in un Est e in un Ovest ma anche in un Sud e in un Nord. Il cosiddetto "European marriage pattern" è stato ridiscusso negli ultimi dieci anni, mettendo in dubbio tale linea immaginaria, che aveva esercitato un'influenza significativa sulla ricerca storica<sup>7</sup>. Tuttavia, l'esperienza degli ultimi decenni in Europa ha dimostrato che la frontiera è segno di cambiamenti fondamentali. Dopo la caduta nel 1989 della cortina di ferro, simbolo di una frontiera forte di divisione e di separazione, sono state prodotte nuove frontiere nella ex-Jugoslavia attraverso la guerra e nella ex-Cecoslovacchia in modo pacifico. D'altra parte, l'integrazione europea ha prodotto con Schengen una frontiera forte che fa parlare della "Fortezza Europa". Nuovi studi storici dimostrano come questi processi non sono solo il risultato di decisioni politiche e militari. Questi aspetti della storia dei confini, in particolare la formazione di nuove frontiere e il fattore emotivo legato ai tentativi di superarle, vengono tematizzati ad esempio nel libro di Gestrich e Krauss *Grenze und Migration*, che intende i confini come processo sociale, costruito di continuo, soprattutto per via dei migranti che li attraversano. Varcare i confini è anche un processo emotivo che Marita Krauss descrive così: "Pensare alle frontiere, l'addio, l'avvicinarsi al confine e l'esperienza del confine hanno prodotto nei migranti di tutti i secoli emozioni intense e uno stato d'animo specifico"<sup>8</sup>. La costruzione della frontiera è spesso un fatto militare – se pensiamo ai cambiamenti delle frontiere nella seconda guerra mondiale – ma è anche un fatto emotivo per milioni di persone, cacciate dall'avvicinarsi di nuove frontiere o dirette verso frontiere che aprono uno spazio politico e legale diverso da quello lasciato.

L'interesse per la frontiera come fatto legale, sociale, militare e antropologico ha costituito un campo di ricerca interdisciplinare, i *border studies*, che mette a fuoco le relazioni interculturali come segno caratteristico della vita da una parte e dall'altra delle frontiere. "Come to the border knowing that you have to keep your mind and your heart open to every experience", leggiamo nella *homepage* del "Border Studies Program at Earlham College":

<sup>7</sup> M. Todorova, *Balkan family structure and the European pattern. Demographic developments in Ottoman Bulgaria*, American University Press, Washington D.C., 1993; R. Rettaroli, *L'età al matrimonio*, in M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, il Mulino, Bologna, 1992, pp. 63-102.

<sup>8</sup> M. Krauss, *Grenze und Grenz Wahrnehmung bei Emigranten der NS-Zeit*, in A. Gestrich, M. Krauss (a cura di), *Migration und Grenze*, Steiner Verlag, Stuttgart, 1998, p. 61.

“Situated in a bilingual, multicultural region composed of the three states of Texas, New Mexico, and Chihuahua, the Border Studies Program explores the many ways in which nations, cultures and languages interact and construct what is known as border culture”<sup>9</sup>. È evidente che l’interesse della ricerca si rivolge verso un concetto di frontiera come luogo di convivenza fra gruppi etnici e linguistici diversi, di cui il confine diventa una metafora. Si studia meno la frontiera come simbolo dello Stato – se non criticamente, come costruzione statale – e di più le forme specifiche di convivenza che possono svilupparsi attorno ad essa. I programmi dei *border studies* coprono tematiche vaste: storia delle minoranze etniche, storia del commercio e delle istituzioni, bilinguismo, *cross border shopping*, storia del consumo.

Se ci sono tendenze nuove nella storiografia sulla frontiera, ci sono anche riscoperte di libri scritti anni fa, come nel caso del libro di Eric Wolf e John Cole *The Hidden Frontier: Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, uscito in inglese nel 1974, tradotto in tedesco e in italiano più di vent’anni dopo, rispettivamente nel 1995 e nel 1994<sup>10</sup>. Oggi il libro è ben conosciuto. Gli autori, due antropologi, discutono una frontiera diversa da quelle fin qui presentate. La loro ricerca è influenzata dagli studi di Frederick Barth, il quale sosteneva che le frontiere rimangono, anche se sono attraversate da un intenso traffico giornaliero, esistono anche se sono invisibili. Barth sosteneva che l’identità etnica fosse un segno di organizzazione sociale e non di appartenenza culturale in senso vago.

This means focusing on the boundary and the processes of recruitment, not on the cultural stuff that the boundary encloses. Attention to these processes of boundary maintenance quickly showed that ethnic groups and their features are produced under particular interactional, historical, economic and political circumstances: they are highly situational, not primordial<sup>11</sup>.

Differenze e distinzioni, cioè confini e frontiere, sono perciò fatti sociali interattivi. Partendo da presupposti simili, Cole e Wolf hanno studiato due paesi limitrofi sul monte Nonsberg nelle provincie di Bolzano e Trento con l’intento di capire il ruolo e l’importanza della dimensione etnica: il primo paese, Tret, con abitanti di lingua italiana, il secondo, Sanct Felix, con abi-

<sup>9</sup> <http://www.earlbam.edu/~borders/about/index.html>, 16 Maggio 2005.

<sup>10</sup> J.W. Cole, E.R. Wolf, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all’Adige, 1993 (ed. or. 1974).

<sup>11</sup> F. Barth, *Enduring and emerging issues on the analysis of ethnicity*, in H. Vermeulen, C. Govers (a cura di), *The Anthropology of Ethnicity. Beyond “Ethnic Groups and Boundaries”*, Het Spinhuis, Amsterdam, 1994, p. 12. In questo articolo Barth elabora uno sguardo retrospettivo sul suo famoso saggio uscito nel 1969: *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*, Universitets Forlaget/Allen & Unwin, Bergen/London, 1969.

tanti di lingua tedesca. Dopo anni di lavoro sul campo hanno scritto un libro che abbraccia un contesto storico e tematico vasto. Partendo dalla convinzione che la storia conduce alla comprensione della complessità etnica e sociale e della sua organizzazione, hanno studiato la storia economica, sociale e politica dei due paesi alpini dal Medioevo in poi. Analizzando la nascita degli Stati nazionali nel contesto della monarchia asburgica hanno tenuto conto delle differenze e delle somiglianze fra questi due paesi, differenze e somiglianze che riguardavano il sistema ereditario, la parentela, l'ecologia, l'amministrazione comunale. L'approccio interdisciplinare a cavallo fra storia, antropologia ed ecologia è il grande pregio di questo libro, che segue la nascita e la persistenza di frontiere invisibili fondate sulle differenze fra i due paesi.

Benché i *nònesi* di Tret e i *Nonsberger* di St. Felix si trovino ad affrontare problemi ecologici comuni, i due paesi hanno mantenuto una loro identità culturale. Allo stesso tempo, il richiamo alla storia non è sufficiente a spiegare perché questi due paesi non siano diventati culturalmente identici e non abbiano fuso i loro tratti distintivi in una tradizione culturale comune [...]. Le forze decisive che determinano la fusione o il mantenimento della separazione etnica dipendono meno da origini culturali diverse che dalla natura dell'integrazione con il mondo esterno<sup>12</sup>.

Si tratta di un contrappeso importante per la storiografia dei confini che al contrario tende ad enfatizzare in primo luogo la visibilità, il potere politico e simbolico delle frontiere statali. Il libro di Cole e Wolf sottolinea la centralità del sistema ereditario e della struttura dell'amministrazione comunale per l'organizzazione sociale e culturale; e questo anche se le norme ereditarie, la "pratica romana" della partibilità della proprietà fondiaria e la "pratica germanica" dell'impartibilità, nella realtà si avvicinano. Rimangono responsabilità diverse all'interno dei gruppi familiari che a loro volta formano la vita sociale e rimangono perciò anche le differenze fra i due paesi. La frontiera invisibile è il frutto di interazioni presenti e passate.

In questa tradizione antropologica c'è anche il lavoro di Reinhard Johler che ha descritto la nascita del cosiddetto "quarantaseiesimo parallelo", cioè la linea fra Zagabria, Lubiana, Udine, Trento, Como e Lione, che separa un Sud, dove viene praticata la caccia agli uccelli ed un Nord che la rifiuta. Dell'esistenza di questa frontiera si può parlare solo dall'Ottocento in poi, perché prima le pratiche di caccia non si differenziavano fra Nord e Sud d'Europa. Reinhard Johler segue il processo di formazione di tale frontiera. Nel Seicento si mangiavano gli uccelli tanto alla corte dell'imperatore asbur-

<sup>12</sup> J.W. Cole, E.R. Wolf, *La frontiera nascosta*, cit., p. 122.

gico quanto nelle case borghesi a Nord di questa linea. Alla fine dell'Ottocento la situazione era però cambiata. A Nord del quarantaseiesimo parallelo la carne di altri animali guadagnava un posto importante nell'alimentazione e di conseguenza venivano introdotte norme protettive per gli uccelli, contrariamente a quello che accadeva nel Sud. Anche in questo esempio si vede come la frontiera costituisca un processo sociale e storico che, nonostante la sua invisibilità, produce significati, identità e materiali per strategie di carattere ideologico. La frontiera fra cacciatori e non cacciatori di uccelli veniva rafforzata attraverso la crociata del Nord incontro al Sud nel tentativo di limitare o addirittura vietare l'uccellazione.

Al dibattito sulla storia della frontiera non partecipano solo storici, ma anche antropologi, sociologi e filosofi. La frontiera è perciò un tema importante all'interno delle scienze umane, nei diversi significati che può di volta in volta assumere, come elemento di distinzione sociale, fattore invisibile ma nel contempo produttivo, come linea di separazione e, infine, come promessa di una vita migliore.

### *Confini e frontiere nella monarchia asburgica tra Sette e Ottocento*

Nel discutere i confini della monarchia asburgica mi riferirò a due libri. Un libro che ho scritto agli inizi degli anni Ottanta e che tematizza, fra altri aspetti, la frontiera doganale e le frontiere dei dazi di consumo nella monarchia asburgica, più precisamente in Bassa Austria, in Boemia e nel Lombardo-Veneto<sup>13</sup>. Il secondo testo è il prodotto di un progetto internazionale realizzato insieme a Waltraud Heindl e a collaboratori ucraini, cechi, italiani e austriaci. Sono stati analizzati vari elementi che costituiscono la frontiera, la confermano e la indeboliscono, come la cittadinanza, i passaporti, il diritto di residenza. I saggi discutono varie forme della frontiera, il confine dello Stato, le frontiere (anche invisibili) che dividono i comuni e che conferiscono o tolgono diritti di residenza; la costruzione di frontiere nuove (come in Galizia), le migrazioni forzate e quelle volontarie nel corso dell'Ottocento<sup>14</sup>.

1. Nel 1840 i confini della monarchia asburgica avevano una lunghezza di 6.600 km. Se si include anche la cosiddetta Küstenland e la Dalmazia, ar-

<sup>13</sup> E. Saurer, *Straße, Schmuggel, Lottospie. Materielle Kultur und Staat in Niederösterreich, Böhmen und Lombardo-Venetien im frühen 19. Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1989.

<sup>14</sup> W. Heindl, E. Saurer (a cura di), *Grenze und Staat*, cit.

rivavano a 8.600 km, dei quali 1.000 toccavano la Russia e la Polonia mentre 1.987 erano costituiti da costa. La storia politica di questi confini era molto diversa: quelli della Galizia furono creati nel 1775 e nel 1792, quelli che comprendevano Veneto e Lombardia subirono frequenti cambiamenti, in seguito ai quali la Lombardia Austriaca passò ai Francesi nel 1797, Venezia all'Austria un anno dopo. Dopo la caduta di Napoleone il Regno Lombardo-Veneto rimase sotto la dominazione austriaca fino al 1859 per quanto riguarda la Lombardia e al 1866 per il Veneto. Anche se questi cambiamenti di confini e questi scambi territoriali continui erano il risultato di guerre e dei successivi trattati di pace ed avevano effetti politici e sociali, il carattere del confine come simbolo intoccabile dello Stato divenne tale solo nel corso dell'Ottocento. Certo, il confine divideva spazi giuridici, politici e soprattutto economici. Lo Stato spediva guardie di finanza e soldati ai confini, da una parte per impedire l'ingresso di merci proibite, tra cui anche libri, il passaggio di persone sospette e di contrabbandieri, dall'altra per impedire invece l'uscita di disertori e di merci proibite. Nonostante il confine statale fosse rigorosamente sorvegliato e perciò mostrasse di possedere un grande valore simbolico, esso in effetti era solo una fra le diverse frontiere che tagliavano il paese. La sua funzione economica e fiscale era di gran lunga più importante delle altre sue funzioni, soprattutto di quella politica. Il confine era considerato uno strumento adatto a strutturare il consumo e a favorire l'industria, il commercio e l'agricoltura. Come ha già sottolineato Nordman, si faceva il controllo delle merci prima di quello delle persone e delle nazionalità. La creazione di un territorio doganale interno era già il frutto di un processo secolare. In questo, l'Austria non si differenziava da altri paesi. L'unità del territorio doganale era il primo passo verso la creazione dello Stato territoriale. Nel 1775 cadde una parte delle frontiere doganali interne, in particolare quelle fra i paesi boemi e austriaci, coll'intenzione di creare un territorio doganale omogeneo. Questo processo incontrò resistenze da parte di quelle regioni che temevano la concorrenza economica di altre regioni. Le merci venivano sempre sdaziate all'interno del territorio statale, nelle *Legstätten* e non al confine; era difficile immaginare che ciò potesse avvenire diversamente "Die auf hunderte von Meilen sich erstreckenden Grenzgebiete seien öde und unbewohnt und das Baumaterial könne nur mit großer Mühe herbeigeschafft werden"<sup>15</sup>. L'idea che il territorio di confine fosse un luogo selvaggio era diffusa anche fra i funzionari statali che la usavano per criticare la situazione politica nella quale si trovavano a operare. Allo stesso modo lo percepiva e deplorava un funzionario della finanza nella

<sup>15</sup> E. Saurer, *Straße*, cit., p. 140.

prima metà dell'Ottocento: il confine statale era lontano e selvaggio, si trovava in uno "stato di natura perenne", come era evidente nel modo con cui gli abitanti di quelle regioni potevano liberamente attraversarlo. Il confine sembrava posto fuori dalla civilizzazione, lontano, come nel settimo circolo della *Kreistheorie* o delle *Produktionszonen*, che l'economista Johann Heinrich von Thuenen aveva tratteggiato nel suo libro del 1826 *Der isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie*. Egli era convinto che oltre un raggio di 370 km dalla città, vivessero solo cacciatori "che s'adattano al modo di vita dei selvaggi e prendono anche i loro costumi"<sup>16</sup>. Nient'altro che un deserto. La coltivazione del suolo e i limiti della civilizzazione dipendevano secondo Thuenen dai costi di trasporto. Se al posto delle vie terrestri fossero state a disposizione vie d'acqua, il limite della civilizzazione si sarebbe spostato seguendo la riduzione delle spese di trasporto.

L'immagine di un confine selvaggio era dunque il prodotto di calcoli economici e di angosce politico-finanziarie, oltre che di visioni di tipo criminale. La presenza di vari tipi di frontiere all'interno dello Stato era dunque non solo il risultato di relazioni di potere fra i vari gruppi (Stato, ceti, comuni, Chiesa), ma anche un elemento costituente lo spazio e l'economia. È per questo che il processo di formazione di una linea ad altissimo livello simbolico come il confine statale continuò durante tutto l'Ottocento.

La Galizia perseguì una politica doganale propria fino agli anni Ottanta del Settecento, l'Ungheria fino al 1851, quando cadde la famosa *Zwischenzolllinie*, che era lunga 2.000 km. Nel 1822 era caduto il confine del Mincio fra la Lombardia e Venezia, nel 1825/1826 quello fra il Lombardo-Veneto e l'Austria, e fra il Tirolo e le altre regioni dell'Austria. Nel 1835 si cominciò a sdoganare le merci alla frontiera statale e non più all'interno dello Stato. Nello stesso anno fu creato il *Grenzbezirk*, uno spazio di una larghezza compresa tra i 7,5 e i 15 km, che fece del confine una zona ben definita, più facile da controllare.

La politica e la tecnica doganale permettono agli storici di seguire i cambiamenti di confine voluti dallo Stato spesso in contrasto con ceti sociali (*Stände*) e privati che sino ad allora avevano tratto profitto da imposte di consumo, per esempio riscuotendo lungo le vecchie linee doganali interne. Tuttavia, la politica doganale non rispecchia soltanto i bisogni finanziari dello Stato e gli interessi del commercio e dell'industria: essa rispecchia anche un concetto antropologico del consumo. Il dazio era appunto previsto come regolatore dei bisogni, del consumo: dalla fine del Settecento fino al 1851 la politica doganale era altamente protezionistica. Il dazio sul caffè e

<sup>16</sup> Ivi, p. 111.

sullo zucchero rappresentava per esempio il 60 per cento del prezzo, mentre era proibito importare tessuti dall'estero. La politica dello Stato era dettata dalla tesi della necessità di un basso consumo, in base alla quale meno consumo significava più disposizione al lavoro. Tuttavia, non era solo il contrabbando a far capire ai governi che al contrario di quanto si supposeva fin dagli anni Quaranta dell'Ottocento il consumo di generi voluttuari dava un impulso alla vita attiva<sup>17</sup>. Nonostante questa convinzione fosse già diffusa, la politica dei consumi restava la stessa e i regolamenti non tenevano conto né della crescente importanza dei generi voluttuari né dei gusti di moda. Più che altro, dunque, il confine della monarchia austriaca divideva stili di consumi o almeno intendeva farlo, perché di fatto un contrabbando a grande livello, molto esteso, impediva di mettere davvero in pratica questa intenzione.

Tenendo conto di questa politica repressiva dei consumi, che si realizzava per mezzo del confine e del suo controllo, si può comprendere come il confine fosse diventato un luogo di protesta, dotato di un grande prestigio simbolico, luogo di teatro e di contro-teatro come l'ha chiamato E.P. Thompson in un altro contesto<sup>18</sup>. In tempi di carestia la popolazione chiudeva le frontiere ai carri di grano che intendevano lasciare il paese: le linee dei dazi di consumo intorno alle città, cioè i capoluoghi statali, provinciali e dipartimentali (nel Lombardo-Veneto), erano altrettanti luoghi di contro-teatro. La linea delle imposte, la frontiera, il confine in quanto linea visibile e definita da regolamenti amministrativi statali o comunali, erano altrettanti spazi di carattere pubblico che offrivano una specie di palcoscenico per dichiarare il concetto di consumo "vero"<sup>19</sup>. La frontiera in questo senso aveva una valenza positiva, dando la possibilità alla popolazione di esprimere visioni diverse da quelle statali.

2. Il libro *Grenze und Staat* mette al centro tematiche diverse che enfatizzano soprattutto la capacità del confine di produrre esclusione ed inclusione. Negli ultimi anni la carta d'identità e i passaporti hanno suscitato l'interesse della ricerca, un interesse per l'identità individuale, sociale e nazionale<sup>20</sup>. L'identità, intesa come un processo continuo di definizione, include la partecipazione attiva dell'individuo che viene organizzata anche attraverso

<sup>17</sup> Ivi, p. 150.

<sup>18</sup> E.P. Thompson, *Patrician Society, Plebeian Culture*, in «Journal of Social History», n. 7, 1974, pp. 382-405.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 163-217.

<sup>20</sup> J. Torpey, *Documenting individual identity: the development of state practices in the modern world*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

so regolamenti e pratiche sociali. Nel suo contributo, Hanna Burger sottolinea che il passaporto è il primo e più semplice documento di appartenenza cittadina, una “tessera di identità individuale e collettiva”<sup>21</sup>. Il passaporto significa accesso, sicurezza, libertà di viaggio, mobilità, tutela, diritti civili. Al contrario, la mancanza di un passaporto significa essere fuori legge e implica il divieto di oltrepassare i confini. Il passaporto è divenuto uno strumento centrale del controllo dei confini, soprattutto nel momento in cui quello che certificava, cioè l’appartenenza ad un paese specifico, diventava un diritto ambito. Ancora nel Settecento esisteva una varietà di passaporti scritti a mano, rilasciati da istituzioni diverse, statali, comunali, signorili. Solo nel 1801 fu introdotta la tessera di identità personale secondo il modello francese, valida in genere un anno, con un formulario che comprendeva età, statura, viso, capelli, occhi, naso, nome, luogo d’origine, destinazione. Tutto ciò era il risultato del tentativo di definire un’identità individuale e collettiva, motivato, secondo Hanna Burger, dalla paura dello straniero<sup>22</sup>. Il passaporto non era richiesto soltanto per i viaggi all’estero ma anche – fino al 1857 – per quelli all’interno del paese, da un dipartimento all’altro, da un distretto all’altro. I viaggiatori erano costretti a richiedere anche permessi dai signori. Questi provvedimenti evidenziano ancora una volta la pluralità delle frontiere in vigore, l’immagine di una società basata sui privilegi, nella quale la nobiltà non aveva bisogno di un passaporto per viaggiare all’interno della monarchia, perché era esente dal servizio militare. Le possibilità di movimento nello spazio politico e sociale, e in particolare la possibilità di oltrepassare il confine, erano dunque diverse a seconda dello stato sociale. Chi richiedeva un passaporto per l’interno del paese o per l’estero doveva rendere note le ragioni del suo viaggio, ben viste se erano di natura commerciale, mal viste se si trattava di viaggi alle terme, che erano considerati superflui, e necessitavano di un certificato medico. Se si voleva viaggiare alla ricerca di un lavoro era necessario il certificato di disoccupazione. Si trattava di un enorme lavoro burocratico. La lentezza con la quale venivano emessi i passaporti era famosa: la politica della monarchia si muoveva fra il riconoscimento della necessità economica di garantire la libertà di viaggiare e la paura della rivoluzione con il conseguente ricorso a controlli. Più facile era concedere il passaporto ai venditori ambulanti e agli apprendisti, mentre per gli abili al servizio militare che intendevano andare all’estero occorrevano due garanti. Tuttavia, anche altre categorie di persone dovevano rendere noti i garanti. Questi regolamenti caddero nel 1832, quan-

<sup>21</sup> H. Burger, *Die Staatsbürgerschaft*, cit., p. 4.

<sup>22</sup> Ivi, p. 26.

do venne introdotta la patente di emigrazione, con la quale furono definite le condizioni per emigrare.

La storia dei passaporti nel Lombardo-Veneto era diversa da quella dei paesi austro-boemi della monarchia, perché il sistema era meno burocratico e meno diversificato a seconda dei privilegi sociali. I passaporti, come sottolinea Andrea Geselle nel suo contributo sul Lombardo-Veneto<sup>23</sup>, confermarono per un lungo periodo l'attaccamento alla regione, al piccolo paese, alla città o almeno una definizione amministrativa di questo attaccamento (*ortsgebundene Identität*). La Carta d'iscrizione che nel 1812 fu introdotta nel Regno d'Italia era una carta d'identità connessa all'obbligo di notifica, nella quale la residenza era ben chiara e gli accertamenti da parte dello Stato meno necessari. La monarchia asburgica introdusse questo sistema nel 1857, data che segnava la fine del passaporto per i viaggi all'interno del paese; questo non era l'unico provvedimento legislativo Napoleonico che arrivava in Austria per mezzo del Lombardo-Veneto. Per le donne sposate il 1857 segnava l'inizio di una nuova epoca perché non dovevano più ottenere il consenso del marito per intraprendere viaggi, anche molto brevi, all'interno del territorio della monarchia; per viaggi all'estero, invece, il consenso del marito restava obbligatorio. Più in generale, stavano cambiando le coordinate del viaggiare in Europa. Come membro del *deutschen Paßkartenvereins* la monarchia asburgica poteva lasciar viaggiare i suoi cittadini senza passaporto in quasi tutta l'Europa nel periodo compreso tra il 1865 e il 1914.

Il fatto di poter viaggiare in Europa senza passaporto ovviamente non faceva cadere i confini degli Stati europei e non rendeva meno potenti i condizionamenti della cittadinanza. Il concetto di cittadinanza si era sviluppato a partire dalla fine del Settecento ed era in un primo tempo un concetto sovversivo, usato contro i signori e la Chiesa, anche se non riuscì ad abbattere le vecchie dipendenze dei contadini dai signori e non abolì la figura del suddito<sup>24</sup>. Contrariamente alla storia dei passaporti che dal 1865 in poi divennero superflui per i viaggi in Europa, le disposizioni per ottenere la cittadinanza austriaca divennero più rigide nel corso dell'Ottocento. Nel 1810 l'autore dell'*Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch* dichiarava: "Jeder, der sich keines Verbrechens schuldig gemacht hat, kann die Staatsbürgerschaft und die damit verbundenen Personenrechte erwerben..."<sup>25</sup>. Fino al 1833 la pratica della cittadinanza aveva mantenuto caratteri liberali, per cui dopo dieci anni di residenza nel paese ognuno diventava automaticamente cittadino

<sup>23</sup> A. Geselle, *Bewegung und ihre Kontrolle in Lombardo-Venetien*, in W. Heindl, E. Saurer (a cura di), *Grenze und Staat*, cit., pp. 347-518.

<sup>24</sup> Per ciò che segue vedi H. Burger, *Passwesen und Staatsbürgerschaft*, cit., pp. 88-172.

<sup>25</sup> Cit. in H. Burger, *Die Staatsbürgerschaft*, cit., p. 90.

austriaco. Nel 1833 questo sistema fu abolito, in seguito al caso di Pietro Petrolini. Affittuario di un'osteria, Pietro Petrolini viveva da 40 anni in Lombardia ma si rifiutava di diventare cittadino austriaco, perché non voleva che i suoi figli fossero obbligati al servizio militare. La conseguenza del rifiuto di Petrolini fu che venne introdotta la richiesta obbligatoria d'un certificato di buona condotta prima della naturalizzazione. Qui contava una categoria di ordine morale e patriottico. Nel 1849, dopo la fine della *Grundherrschaft*, ossia dei vincoli feudali, intervenne un altro grande cambiamento per il conferimento della cittadinanza: si richiedeva infatti il diritto di residenza in un comune austriaco. Questo prerequisito costituiva una nuova barriera perché i comuni solo malvolentieri conferivano la residenza ai poveri: la povertà era considerata una condizione immorale. Alcuni comuni lasciavano aspettare 40 anni prima di conferire la residenza.

Nel suo saggio su *Schub und Heimatrecht* Harald Wendelin ha descritto come la povertà, o meglio, l'assistenza sussidiaria per poveri, producessero contraddizioni nel sistema della cittadinanza<sup>26</sup>. Dal Cinquecento in poi i comuni di residenza erano obbligati all'assistenza dei poveri, dei "loro poveri". La residenza poteva essere conferita dopo dieci anni, mentre in un secondo momento il periodo di attesa si ridusse a quattro anni. Ma i comuni esitavano a conferire la residenza ai nuovi arrivati. Soprattutto dopo il 1800 aumentarono le migrazioni interne, come risulta evidente dalle statistiche. Nel 1869 in Bassa Austria, Vienna inclusa, il 50 per cento della popolazione (salita nel 1890 al 60 per cento) risultava non essere nata nei comuni di residenza; nel 1857 solo il 43 per cento della popolazione viennese era nata a Vienna. Nel caso frequente di un impoverimento dovuto alla disoccupazione, i migranti venivano rimandati ai loro paesi d'origine. Anche se avevano vissuto per molti anni in un altro comune, erano deportati con la forza (*Schub*). Da Vienna dove vivevano migranti provenienti da tutte le parti della monarchia, e soprattutto dalla Boemia e dalla Moravia, partiva il cosiddetto *Hauptschub* ogni due settimane: nell'arco di tre anni, dal 1846 al 1849, furono rimandate ai loro comuni d'origine 12.000 persone. I carri nei quali erano trasportati gli *Schüblinge* (tradotti), cioè le persone deportate, avevano una scorta militare. Gli *Schüblinge* erano muniti d'un passaporto che non apparteneva loro, bensì alle autorità, cui veniva restituito a deportazione finita. A parte l'*Hauptschub*, c'erano i *Partikularschübe*, organizzati dai signori o dai comuni. In questo caso i *Schüblinge* erano costretti ad andare a piedi da un paese all'altro, scortati da persone mandate dai signori, e dormiva-

<sup>26</sup> H. Wendelin, *Schub und Heimatrecht*, in W. Heindl, E. Saurer (a cura di), *Grenze und Staat*, cit., pp. 173-343.

no agli arresti finché erano giunti al loro comune di residenza; se riuscivano ad arrivarci, perché molti non conoscevano il loro paese natio. In un breve spazio di tempo molti deportati ritornavano da dove erano partiti, soprattutto a Vienna, dove speravano di trovare più facilmente un lavoro, per essere nuovamente deportati poco dopo.

Questo sistema dell'*Heimatrecht*, del diritto di residenza, e dello *Schub*, creava delle relazioni fra frontiere diverse che non si affermavano, ma si contraddicevano. Il confine dello Stato non separava stranieri ed indigeni perché all'interno dello stesso confine vivevano "stranieri indigeni", ossia coloro che non vivevano nel loro luogo d'origine. L'amministrazione distingueva in effetti fra "*inländische Fremde*" e "*ausländische Fremde*", "stranieri indigeni" e "stranieri stranieri"<sup>27</sup>. Il confine dello Stato era perciò in contrasto con i confini comunali. La cittadinanza austriaca aveva un'importanza relativa. La tensione fra la cittadinanza comunale d'antico regime, come produttrice di diritti e di identità, e quella nuova che intendeva fare la stessa cosa per tutto lo Stato, era la ragione di una contraddizione sistematica che finiva per produrre lo "straniero indigeno". Questa semantica caratterizza il confine dello Stato austriaco la cui importanza era dimezzata dai confini comunali, spesso invisibili, che avevano la capacità di differenziare fra "straniero straniero", "straniero indigeno" e nativo.

La contraddizione fra cittadinanza e diritto di residenza aveva forti implicazioni sulla vita delle donne, soprattutto se vedove, e sui loro figli, specie in materia di matrimonio. Almeno dalla fine del Settecento in poi alle donne veniva assegnato il comune di residenza dei loro mariti. In caso di impoverimento della vedova e dei suoi figli, essi dovevano lasciare il luogo dove vivevano e venir trasferiti nel comune di residenza del capo famiglia defunto. Spesso si producevano situazioni drammatiche, come nel caso di Eva Maria Krause, vedova, 25 anni e tre bambini, la cui vicenda è stata raccontata da Harald Wendelin. Nata in Bassa Austria, Eva Maria Krause lavorava da 13 anni come tessitrice di seta a Vienna, dove vivevano i suoi genitori, ma si decise di riportarla a forza nel paese natio del marito, originario della Boemia, dove mancavano le fabbriche di seta e l'unica fonte di sostentamento era l'agricoltura. Nonostante che i responsabili si fossero resi conto di questa situazione, la donna e i suoi bambini subirono la deportazione<sup>28</sup>. Molte persone furono condannate a vivere contro la loro volontà in un paese d'origine finto, che non avevano mai visto prima, dove faticavano a guadagnarsi la vita, in mancanza di reti di relazioni.

<sup>27</sup> E.M. Krause, *Fremdsein in Böhmen und Mähren*, in W. Heindl, E. Saurer (a cura di), *Grenze und Staat*, cit., p. 713.

<sup>28</sup> H. Wendelin, *Schub und Heimatrech*, cit., pp. 219-221.

La storia delle frontiere nella monarchia asburgica ci offre diversi elementi e spunti di ricerca interessanti, che toccano la storia politica e sociale di uno stato multinazionale<sup>29</sup>. Si vede così che i due tipi di frontiere che avevano un'importanza specifica nell'Ottocento, il confine statale e i confini, spesso invisibili, dei comuni, erano tra loro in contraddizione, per i divergenti interessi politici dello Stato e delle amministrazioni comunali. Lo Stato aveva delegato l'assistenza per i poveri ai comuni e questi adottavano una politica restrittiva verso gli immigranti. Le frontiere esprimevano nello stesso tempo una separazione fra diritti, forme di repressione politica e sociale, come anche conflitti e speranze.

<sup>29</sup> Altri parti del libro qui discusso, W. Heindl, E. Saurer (a cura di), *Grenze und Staat*, cit., tematizzano l'introduzione di frontiere nuove nella Galizia (S. Pacholkiv, *Das Werden einer Grenze*, pp. 519-620), analizzano *case studies* delle pratiche del diritto di residenza, dell'emigrazione e del conferimento di passaporti (Z. Stoklásková, *Fremdsein in Böhmen und Mähren*, pp. 621-717; P. Cibulka, *Eine Herrschaft in Mähren*, pp. 721-794; M. Hlavacka, J. Nemeč, *Die Praxis der Passerteilung auf der Herrschaft Böhmisches-Kamnitz/Ceskokamenické*, pp. 795-808). Andrea Komlosy si pone la questione delle relazioni fra i confini politici e quelli economici, dello svilupparsi di strutture di disegualianza economica che si verificano nel centro e alla periferia (A. Komlosy, *Ökonomische Grenzen*, pp. 809-876).